

Cinematografaro e melomane, appunti sui soldi alla cultura

Al direttore - Mi riferisco al commento di Marina Valensise (cfr. il Foglio del 25 marzo, ndr) sul reintegro (tardivo) dei fondi allo spettacolo, dovuto più alla improrogabile necessità di un ricambio ministeriale che a una ponderata riflessione sulla necessità di sostenere, proteggere e sviluppare un bene, la cultura, che appartiene a tutti noi e quindi, forse un po' retoricamente, "alla Patria". Per dare a Bondi ciò che è di Bondi, non esiste un suo disegno di legge che destina alle sole opere prime e seconde i benefici del credito d'imposta, ovvero degli investimenti dei privati; è vero il contrario, alle opere prime e seconde (e ai film sperimentali), andranno i soldi del Fondo unico dello spettacolo, e la decisione di finanziare questo tipo di film, che viene presa da una commissione ministeriale, rimarrà giustamente discrezionale. Il medesimo decreto stabilisce anche che tutti gli altri tipi di film (anche quelli dei Venerati Maestri) fruiscono esclusivamente dei finanziamenti dei privati, favoriti dalle agevolazioni derivanti dal credito d'imposta. Quindi da ora in poi un film, per poter essere realizzato, sarà obbligato a confrontarsi preventivamente con il mercato.

I primi risultati ottenuti con questo nuovo sistema sono sicuramente positivi, se si osserva che per la prima volta dopo trent'anni i film italiani sono di nuovo e da svariate settimane in testa alle classifiche degli incassi. Certo, per ora la maggior parte di essi sono film "facili", d'evasione, ma produttori, registi e investitori sapranno, attraverso questo nuovo strumento, trovare anche altri generi attraverso i quali, liberamente, dimostrare le loro capacità.

Ps. A proposito, e per la cronaca, sa a quanto ammonta la cifra amministrata dal Mibac per sostenere le opere prime e seconde, documentari, cortometraggi e film sperimentali per l'anno in corso? Dodici milioni di euro: in tutto.

Sandro Silvestri,
produttore cinematografico

Al direttore - Un malato grave di melomania come me dall'età di dodici anni non può che essere lieto del reintegro dei fondi per l'opera. Tuttavia, se si doveva ricorrere a un'imposta di scopo perché non adottarne una trasparente come fecero i viennesi di fronte al rifiuto del Piano Marshall di finanziare la ricostruzione della Staatsoper? Si sarebbero evitate potenziali vertenze politiche e legali per il fatto che i lavoratori che vanno in auto sovvenzionano teatri in cui, a tutto esaurito, Pantalone sborsa 350 euro per spettatore pagante e che hanno i costi di produzione più alti al mondo.

Perché i finanziamenti non sono stati legati alla riforma del settore iniziata durante il ministero Bondi ma ancora in alto mare? Perché non si è ridotto il numero di fondazioni a quelle che alzano il sipario almeno centotrenta serate l'anno? Perché non si sono riequilibrati i finanziamenti alle fondazioni con quelli dei "teatri di tradizione" da dove negli ultimi venticinque anni è venuto il meglio dell'innovazione artistica e organizzativa?

Giuseppe Pennisi

